

# DIFFICOLTÀ GRANDI BORGHESI E TRASFORMISMI CINQUE STELLE

(Prospettiva Marxista – maggio 2018)

A distanza di due mesi dalle elezioni la borghesia italiana è ancora senza un Governo e alla ricerca di una formula per sciogliere il rebus del tripolarismo.

Pare naufragato il tentativo di intesa tra i due populismi, anche se colpi di scena non sono da escludere. Il centrodestra ha finora retto alle manovre Cinque Stelle miranti a staccare la Lega di Salvini dall'alleato Berlusconi.

Ora tutte le attenzioni si concentrano sulle scelte del Partito Democratico e su una sua eventuale spaccatura. L'ala governista del PD è incalzata dalle frazioni borghesi che accetterebbero un accordo con i Cinque Stelle, ovviamente come partner di minoranza, per uscire dallo stallo.

Dalla principale stampa della classe dominante viene avanzata, più o meno apertamente, questa indicazione, oltre ad una esortazione a stringere i tempi e ad una implicita legittimazione del Movimento Cinque Stelle.

## *Sollecitazioni interne ed esterne*

Stefano Passigli dalle pagine del quotidiano meneghino ("Il Pd e il decisivo potere dell'ago della bilancia" del 25 aprile) rimprovera la logica aventiniana della linea Renzi e richiama «*la teoria dei giochi*», secondo la quale «*non è importante la dimensione dei singoli attori, quanto la loro posizione nel gioco*».

Nell'editoriale del *Corriere della Sera* del 27 aprile ("Il prezzo da pagare") Pierluigi Battista ammette che l'Italia «*sta conoscendo un assoluto inedito della sua storia politica*» e osserva che «*mai si è giocata in tre una partita che abitualmente viene giocata in due*».

L'amara constatazione è che «*o almeno due dei tre si mettono d'accordo per formare un governo oppure non si formerà alcun governo*». Per consentire questo è necessario che qualcuno accetti di pagare un prezzo nei confronti del proprio elettorato.

Il direttore de *la Repubblica*, Mario Calabresi, nel suo pezzo d'apertura del 17 aprile, ritiene che una soluzione tecnica proposta dal Presidente Mattarella – di un Governo ponte, di scopo, transitorio ecc. – sia «*l'ultima spiaggia e non può essere considerata un'opzione su cui scommettere*». Il giornalista critica il rifiuto a priori di un'alleanza tra M5S e PD, sebbene la ritenga «*innaturale*», perché «*consumare il tempo all'infinito non può essere una strategia seria*». L'invito al PD è chiaro: «*stare sulla riva del fiume ad aspettare i fallimenti non può essere una strategia credibile*». Nell'editoriale del 26 aprile, sempre Calabresi, ha quindi parole d'apprezzamento per l'apertura al confronto intrapresa dal segretario pro-tempore del PD Martina, ma invita a non ridursi a semplice stampella ("Dialoganti non subalterni").

Fabio Martini, nell'editoriale del 24 aprile de *La Stampa* ("La mossa che scuote la crisi"), lascia trapelare anch'egli soddisfazione per quello che chiama lo "scongelo" del Partito Democratico: «*il PD è uscito dal bunker nel quale si era rintanato, stordito dal bombardamento elettorale*».

Valero Castronovo, dalla prima pagina del giornale di Confindustria del 22 aprile, scrive invece un articolo dal titolo risoluto: "Tirare gli accordi per le lunghe, lusso pericoloso". *Il Sole 24 Ore* del 24 aprile denunciava poi, in prima pagina, la realizzazione di un solo decreto legge in sei mesi lamentando un Paese fermo, in preda a una «*semi-paralisi che si sta prolungando senza che il quadro politico si chiarisca*» ("Privacy, formazione 4.0, appalti: il Paese fermo" di Marco Bobili e Marco Rogari).

L'assenza di un Governo, per la grande borghesia, non è però solo un problema di misure di politica economica: è anche la proiezione internazionale, in Niger e Libia ad esempio, che viene messa ulteriormente in secondo piano. Questa passività dell'imperialismo italiano, che ne accentua il suo declino, avviene oltretutto in un momento in cui altre grandi e medie potenze si fanno più dinamiche sullo scenario medio orientale, come la Siria dimostra.

Sul fronte europeo invece, oltre al fatto che la Francia di Macron ha mostrato per ora più convergenze con gli Stati Uniti di Trump che con la Germania della Merkel, è stato involontariamente concesso tempo alla borghesia italiana, nel subire pressioni esterne, dall'inusuale lentezza con cui ha visto la luce la nuova grossa coalizione rosso-nera dell'imperialismo tedesco. Ma ora anche quel potenziale margine di manovra e libertà potrebbe ridursi se venisse rilanciato un asse franco-tedesco nel cuore della Unione Europea.

### ***Un sintomo generalizzato...***

È ormai evidente come nel continente europeo si siano moltiplicati i casi di difficoltà di sintesi politica, che non possono essere spiegati solo come accidenti o incapacità soggettive.

La Spagna di Rajoy nel 2016, dopo l'emersione di nuovi terzi partiti come Ciudadanos e Podemos, ha dovuto elaborare dieci mesi per trovare una soluzione. Il Belgio detiene il record tra le democrazie occidentali da quando rimase senza Governo, fino al dicembre 2011, per addirittura 541 giorni. L'anno scorso l'Olanda ha avuto bisogno di circa sette mesi per uscire dall'impasse e perfino la Germania, potenza storicamente sinonimo di stabilità ed efficienza, ha impiegato sei mesi per rimettere a punto l'accordo tra CDU-CSU e SPD.

Un'eccezione è, all'apparenza, costituita dall'imperialismo francese, immunizzato grazie al suo semipresidenzialismo e al sistema a ballottaggio. Ma anche in Francia si è assistito ad uno stravolgimento del quadro politico interno, con l'emersione del populismo lepenista, la vittoria folgorante di un neo partito come En Marche e la crisi rovinosa del Partito Socialista, seconda solo per gravità a quella del Pasok greco. Dietro la grandeur francese si celano insomma spaccature politico-sociali non irrilevanti per quanto ben dissimulate.

Abbiamo rintracciato nella crisi profonda delle socialdemocrazie, provocata dai tempi lunghi di assenza di ampi fenomeni di lotta di classe, e da protratti processi di delocalizzazione all'insegna del liberismo imperialista, le cause sottostanti all'emersione di soggetti politici terzi che l'ideologia borghese ha poi incasellato nella vaga definizione di populismo. Questi nuovi partiti e movimenti, con forti addentellati tra frazioni minori piccolo borghesi e parassitarie, oltre al sostegno di gruppi che non si sono avvantaggiati dalle internazionalizzazioni, hanno il tratto comune di esercitare una presa sull'elettorato operaio, precario, disoccupato, in generale sugli strati salariati che si sono relativamente impoveriti e non trovano più riferimento politico o organizzativo nei partiti socialdemocratici, socialisti e sedicenti comunisti.

Ma se in Spagna e Germania l'emergere di questi soggetti terzi ha contribuito a rallentare la formazione dell'esecutivo da parte dei partiti tradizionali, in Italia è la maggiore forza populista, il Movimento Cinque Stelle, a trovarsi al centro dello scenario politico e ad essere ineludibile soggetto in qualsivoglia mandato esplorativo.

### ***...in un contesto particolare***

Al tratto generale di attuale criticità per la grande borghesia nel definire rapidamente un proprio Governo attraverso il processo democratico, si aggiunge la specificità italiana di una storica inefficienza e precarietà politica.

Dal 1946 ad oggi ci sono state 65 crisi di Governo durate in media oltre un mese l'una e quasi sei anni di governi di ordinaria amministrazione.

Alcuni politologi borghesi hanno avanzato un parallelo tra la situazione odierna con il laborioso compromesso che portò alla formazione del terzo Governo Andreotti nel 1976, quello soprannominato della "non sfiducia", che non aveva una maggioranza parlamentare, non poté contare sull'appoggio del Partito Socialista e riuscì a decollare solo grazie all'astensione del PCI.

Il periodo più lungo per raggiungere un accordo fu però al tramonto della Prima Repubblica, quando Amato impiegò 82 giorni, superando il record di 62 giorni di Cossiga nel 1979.

Berlusconi e Prodi impiegarono invece anche meno di un mese durante la Seconda Repubblica per giungere a definire il Governo.

Il sistema maggioritario aveva dato inoltre una relativa stabilità agli esecutivi, con una

alternanza di coalizioni sconosciute nel primo cinquantennio di vita repubblicana (un'alternanza, aggiungiamo, sistematica visto che nessun schieramento è riuscito mai a riconfermare la vittoria dopo la prima legislatura). Pur nella continuità costituita dalla Democrazia Cristiana al potere, attorno al cui perno si alleavano tre o quattro partiti, la Prima Repubblica ha prodotto 51 governi diversi, contro i 14 della Seconda Repubblica. La durata media dei governi è stata di 342 giorni fino al 1994 e di 623 da allora fino ad oggi.

L'ultimo Governo a seguito delle elezioni, cinque anni fa, fu di Letta al quale servirono 61 giorni per insediarsi. Ma oggi la situazione è più complicata dato che il terzo polo costituito dai Cinque Stelle ha assunto una dimensione tale da rendere improbabile un suo aggiramento.

L'opzione per la grande borghesia di arginarlo, farlo rifluire e renderlo innocuo è ancora sul tavolo, ma di non semplice e immediata realizzazione. L'altra strada per i grandi gruppi dell'imperialismo italiano è quella di piegare i Cinque Stelle ai propri interessi facendo compiere loro un salto di qualità, sfruttando inoltre il fatto utile e prezioso che intercettano anche, temporaneamente, delle aspirazioni proletarie.

### ***C'è popolo e popolo a cui prestare ascolto***

Abbiamo già segnalato come all'indomani del 4 marzo fossero giunte repentine aperture di credito ai grillini da parte del presidente di Confindustria Boccia e dall'amministratore delegato FCA Marchionne.

Da allora il corteggiamento di ambiti industriali è proseguito. Di Maio, in visita al Cosmoprof, dopo essersi intrattenuto con Calzolari, presidente di BolognaFiere, nonché di Granarolo e di Legacoop Bologna, ha spiegato ai giornalisti che è in città non solo per la fiera ma anche per *«per stare vicino al popolo delle partite Iva, piccoli imprenditori italiani ma che rappresentano eccellenze del mondo»*. Di tenore analogo le esternazioni al salone del mobile di Milano, occasione per incontrare svariati operatori del settore. Anche la sfera del commercio è stata tenuta in debita considerazione: sempre il candidato premier pentastellato ha tenuto banco all'assemblea di Confcommercio nel capoluogo lombardo, una platea che gli ha concesso più di un applauso.

Ancor più emblematiche di questa nuova fase, che archivia i "vaffa" e lo spirito protestatario di chi si pretendeva anti-sistema, sono state però le dichiarazioni di Grillo nel suo paragone biologico-evolutivo: *«noi siamo un po' democristiani, un po' di destra, un po' di sinistra, un po' di centro...possiamo adattarci a qualsiasi cosa. [...] La specie che sopravvive non è quella più forte ma quella che si adatta meglio»*.

La disponibilità, se non proprio la brama e l'impazienza, a diventare forza di governo responsabile si sta coniugando con una massiccia dose di pragmatismo e di equilibrismo.

L'appoggio alla forzista Casellati per la presidenza del Senato, in cambio dell'elezione del cinquestelle Fico a presidente della Camera, è un boccone indigesto per la base grillina se si considera che proprio la fedelissima del Cavaliere era stata tra gli architetti delle leggi denunciate come "ad personam" da parte della sinistra.

Nel nome di un classico trasformismo, come svelato da un'inchiesta de *Il Foglio*, c'è stata infine la significativa modifica di svariate parti del programma, in particolar modo su delicati temi di politica estera, fatti oggetto di una vera e propria bonifica: sono state *«tolte le contestazioni alla Nato e agli Stati Uniti, addolcite le critiche all'euro e all'Ue, smussati gli elogi alla Russia»*<sup>1</sup>.

Il punto più scottante è senza dubbio la Nato, in precedenza accusata come *«il primo responsabile del caos odierno»*. Si giungeva perfino a ventilare l'uscita dal patto atlantico, ravvisando ormai *«una discordanza tra l'interesse della sicurezza nazionale italiana con le strategie messe in atto dalla Nato»*, proponendo quindi un *«disimpegno da tutte le missioni militari della Nato in aperto contrasto con la Costituzione»*. Tutto questo è scomparso nel programma rivisitato per lasciare spazio ad una quanto mai placida *«esigenza di aprire un tavolo di confronto in seno alla Nato»*.

### ***Influenze sulla classe e propositi abbandonati***

I Cinque Stelle non sarebbero arrivati a collezionare quasi un terzo dei voti validi se non

avessero avuto ampia presa sulle masse salariate, impiegate e operaie.

Uno spostamento consistente di preferenze si è verificato nel pubblico impiego e in particolare negli addetti della scuola. Secondo l'istituto di ricerca Ipsos i dipendenti della Pubblica Amministrazione hanno scelto i pentastellati per il 41,6% del totale e così avrebbe fatto il 31,6% degli insegnanti. Il Partito Democratico si ferma al 17% tra i dipendenti pubblici e Liberi ed Eguali arriva appena al 2%<sup>2</sup>.

Se i partiti di sinistra erano storicamente associati, almeno fino alle liberalizzazioni di Bersani prima ancora del Jobs Act e della Buona Scuola di Renzi, ai cordoni della spesa pubblica, ora è in corso una sostituzione di ruoli. La situazione è invece ancora combattuta tra gli iscritti Cgil, in cui si registra comunque un deciso avanzamento grillino. Secondo un'indagine Techné, commissionata proprio dal maggiore sindacato confederale, risulta che tra i tesserati l'astensione è stata bassissima (8% circa) e che ora circa un terzo di questi si è espresso per i cinque stelle (1,6 milioni sul totale di 5,5 milioni) ed il 10% per la Lega (500 mila voti), fenomeno quest'ultimo non nuovo.

Resta ancora maggioritaria, sebbene in forte calo, l'influenza del Partito Democratico, al 35%, a cui si affianca LeU all'11%<sup>3</sup>.

Stando all'indagine Ipsos gli "operai ed affini" si sarebbero astenuti per il 28%, poco meno della media nazionale pari al 29,6% (l'astensione è stata più forte tra i disoccupati, gli studenti, le casalinghe e i pensionati).

La classe operaia avrebbe votato come primo partito proprio i Cinque Stelle (37%), seguiti dalla Lega (23,6%) relegando a percentuali inferiori alla loro media nazionale sia il PD (11,3%) che LeU (1,3%)<sup>4</sup>.

La maggiore influenza dei Cinque Stelle è però, come prevedibile, tra i disoccupati, tra parte di quell'esercito di riserva sempre necessario alle esigenze capitaliste, dove trionfano con il 37,2%. In virtù della proposta del reddito di cittadinanza, che sposta oggettivamente quote di plusvalore sotto forma di assistenza parassitaria, il Movimento ha sbancato: se rispetto al 2013 il partito di Grillo-Casaleggio-Di Maio cresce del 7%, nelle trenta province italiane, in prevalenza al Sud, dove maggiore è la percentuale dei senza lavoro, avanza del 18%<sup>5</sup>.

Il Movimento Cinque Stelle avrebbe potuto non prendere questa piega e impugnare rivendicazioni di matrice socialdemocratica, affrontando il problema sociale della disoccupazione con un altro approccio.

Circa un anno fa dibattevano sul Blog delle Stelle l'idea promossa dall'attivista sindacale grillino, Marco Craviolatti, che riprendeva lo slogan "lavorare meno lavorare tutti": si preannunciava addirittura il 2019 come data simbolica, dopo il 1969 e il 1919, per rilanciare una riduzione dell'orario di lavoro, dopo decenni di aumenti di produttività e di crescita delle diseguaglianze.

In quel quadretto, in cui l'orario si sarebbe ridotto da sé o semmai per via legislativa, era del tutto assente la lotta di classe, come se le otto ore non fossero state il risultato del biennio rosso e la settimana lavorativa di cinque giorni frutto dell'autunno caldo.

Quel breve slancio, che avrebbe potuto essere l'inizio di una corrente opportunistica in seno al proteiforme movimento grillino, si è spento però sul nascere e quasi non ne resta più traccia.

Non è da escludere che una simile corrente, che sostanzierebbe un'alleanza riformista tra grande capitale e proletariato, possa risorgere ed è assolutamente da mettere nel conto che si ripresenterà con forza, presto o tardi, in altri soggetti politici al servizio del capitalismo e dell'ordine esistente.

Intanto però nella bussola grillina ha prevalso la stella polare della piccola borghesia e degli strati parassitari, che ha pagato elettoralmente in tal misura da porre ora ai vertici pentastellati la sfida di provare a collegarsi e rappresentare anche una parte dei grandi gruppi dell'imperialismo italiano.

NOTE:

- <sup>1</sup> Luciano Capone, “Votati, postati, rimossi. I programmi del M5S. Storia di una truffa”, *Il Foglio* (edizione online), 17 aprile 2018.
- <sup>2</sup> Alberto Magnani, “Insegnanti a Cinque Stelle. La formidabile conquista grillina dei dipendenti pubblici italiani”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 9 marzo 2018.
- <sup>3</sup> Enrico Marro, “La fuga da sinistra degli iscritti Cgil: il 33% vota 5 Stelle”, *Corriere della Sera*, 22 aprile 2018.
- <sup>4</sup> Gianni Santamaria, “Gli operai hanno lasciato la sinistra”, *Avvenire* (edizione online), 8 marzo 2018.
- <sup>5</sup> Chiara Brusini, “Elezioni, il boom dei 5 Stelle nelle province con più disoccupazione: rispetto al 2013 il Movimento guadagna 18 punti”, *Il Fatto Quotidiano* (edizione online), 7 marzo 2018.